

8 SETTEMBRE 1943 - 8 SETTEMBRE 2003
60° ANNIVERSARIO DELL'ARMISTIZIO

L'inizio della guerra di liberazione

di Armando Ravaglioli

L'armistizio non dà la pace; il Paese e la capitale precipitano nell'anarchia. Roma viene abbandonata all'invasione tedesca

La sera del 25 luglio, quando venne dato l'annuncio del colpo di Stato operato dal re, Roma venne travolta dalla illusione della libertà e della salvezza dell'Italia. Pochi furono coloro che si rattristarono sulla sorte del regime; nessuno tentò un solo gesto romantico di difesa di quell'ordine che si era rivelato artificioso e bugiardo. Tutti invece ritennero che i capi avessero chiaro un piano per sottrarre il Paese alla morsa della guerra o almeno alle più gravi conseguenze della sconfitta ormai evidente. La cautela di quel monito "la guerra continua", lo stato d'assedio, la censura imposta alla stampa, la formazione di un governo di funzionari, la diffidenza per gli esponenti dell'antifascismo, i quali da qualche tempo avevano riannodato le fila dell'opposizione, potevano essere ritenute misure imposte da una tattica calcolata.

Nonostante la contorta condotta del governo Badoglio durante i quaranta giorni, l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, non giunse inatteso. Ma sconcertanti riuscirono le modalità dell'annuncio e la immediata sensazione del panico che paralizzava gli alti comandi. La partenza della colonna di auto, nella prima mattina del 9 dal palazzo del ministero della Guerra, fu il logico atto finale di una catena di imprevidenze, di incapacità e forse di calcoli fred-



25 luglio '43. Folla esultante a Roma.

damente egoistici messi in atto da Badoglio e dai suoi. Nel disfaccimento dello Stato e dell'esercito si concludeva così l'avventura falsa e disperata in cui il fascismo aveva lanciato il Paese, un'avventura che questo aveva comunque vissuto con coraggio, con paziente sacrificio e con sentimento patriottico.

A porta S. Paolo comincia la lotta per la libertà

La strada per la libertà doveva essere ancora lunga. La libertà non viene mai regalata da *motu proprio* sovrano, da armi straniere o da occasionali combinazioni. La libertà, la maggiore espressione dello spirito umano e la maggior dignità che

sia dato all'uomo di ottenere, deve essere conquistata dall'interno, in un raggiunto equilibrio interiore tra consapevolezza del dovere e senso del diritto, tra rivendicazioni partecolari e idea di servizio della collettività. Gli italiani – e i romani avevano invece smarrito questo concetto e questa pratica della libertà attraverso le concessioni al fascismo, gli anziani, e attraverso la acritica accettazione della condizione offerta dal regime, i più giovani. Ma la storia teneva pronta una pagina da vivere nella sofferenza e nella meditazione, durante mesi di ansie e di privazioni per tutti, o nelle deportazioni, nella prigionia, nei rischi della ribellione per altri.

Quella pagina si iniziò a porta San Paolo, dove la solennità delle

antiche mura accrebbe la grandezza dello spontaneo atto di ribellione opposto alle forze tedesche sopraffattrici da scarsi reparti militari senza ordini, affiancati da civili pervasi di spirito risorgimentale. In quelle condizioni la lotta non poteva essere lunga; la ferma minaccia tedesca di tagliare gli acquedotti e di cannoneggiare indiscriminatamente la città non poteva non sortire effetto. Ci si volle comunque illudere che introdurre nell'accordo sottoscritto da Calvi di Bergolo il concetto di "comando della città aperta" potesse essere uno schermo di qualche efficacia contro il prepotere germanico. Le illusioni, se ci furono, dovevano essere brevi.

I tedeschi violano l'accordo firmato da Calvi di Bergolo per la "città aperta"; comincia il regime della caccia all'uomo

La sola "città aperta" che si confaceva a Kesselring era un'astuzia per assicurarsi alle spalle della linea di combattimento una grande città neutra e una zona di franchigia per i movimenti militari. L'accordo venne violato non appena firmato; i tedeschi penetrarono in città in forze e presero sotto un rigido controllo ogni aspetto della vita romana, dall'ordine pubblico ai rifornimenti. Mentre i reparti dell'esercito rimasti inquadrati e i carabinieri venivano avviati in Germania e la medesima sorte veniva riservata allo stesso comandante della "città aperta", la sola PAI, un corpo di polizia costituito per il servizio nell'Africa italiana, veniva ammessa alla collaborazione. La "città aperta" rimase come una intestazione di comodo finché – all'inizio del 1944 –, per iniziativa del Vaticano, desideroso di assicurare il rispetto di Roma nella prevedibile ipotesi di un sollecito arrivo degli Alleati, venne investito del comando il generale Chirieleison, assegnandogli un certo margine di autonomia, specie per assicurare i rifornimenti alla popolazione.

L'insediamento dei tedeschi in città portò all'immediato inizio delle persecuzioni razziali con l'impo-

sizione alla comunità israelitica di una taglia di 50 chilogrammi d'oro e con la successiva razzia del 12 ottobre nel Ghetto, a seguito della quale circa duemila persone venivano avviate ai campi di sterminio tedeschi. Il terrore poliziesco si impadroniva della città, nella quale, come in tutte le crisi storiche, si rivelavano, accanto agli spregevoli e immancabili delatori, molti uomini e donne coraggiosi e generosi che assicuravano assistenza agli sbandati e ai ricercati.

Ritornano i fascisti, avidi di ritorsioni; nella clandestinità si delinea la resistenza

Nonostante le giustificazioni proclamate sul momento e contrabbandate in epoca successiva, la ricostituzione del partito fascista, all'ombra dei tedeschi, non fu in alcun modo un atto patriottico. Quali che fossero stati i sentimenti di frustrazione provocati dallo svolgimento dei fatti del 25 luglio e i desideri di ritorsione motivati dalle blande persecuzioni del periodo badogliano, il rispetto per la sventura del Paese esigeva che gli si risparmiasse l'esperienza della guerra civile, quella provocata, in tutti i Paesi Occupati, dalle varie forme di collaborazionismo.

Il fascismo "repubblicano", come venne presto definito, aveva del resto origini più remote che non la reazione al 25 luglio; da Graziani, il quale, al teatro Adriano, lanciò l'appello per la ricostituzione delle forze armate, a Bardi che si installò a palazzo Braschi, riaprendo la federazione fascista, i nuovi esponenti avevano in piedi una polemica col passato. L'anziano maresciallo si considerava sacrificato dalle mene di Badoglio; il Bardi, e molti come lui, ritenevano di essere stati ingiustamente confinati in posizioni di secondo piano da un fascismo dagli sviluppi burocratici che aveva tradito certe aspettative della vigilia. Ma con Bardi c'erano i Pollastrini e un gran numero di avventurieri e di mestatori, i quali dovevano imprimere un aspetto ben sinistro al fascismo della seconda maniera, fino al momento in cui gli stessi tedeschi, per motivi di ordine pubblico e nel tentativo demagogico di accattivarsi la cittadinanza, provvidero ad arrestarli.

Nove mesi di privazioni, di angosce, di allarmi e di disobbedienza civile dissolvono ogni aspetto di vita organizzata

Roma non può contendere il primato del sacrificio ad altre città ita-



Roma, luglio '43. Si distruggono i simboli del regime.



Roma, 8 settembre '43. Cittadini e militari a Porta S. Paolo.

liane martoriate dalla guerra, alle città tedesche semidistrutte o a Leningrado affamata e devastata dal lunghissimo assedio. Tuttavia anche la sofferenza di Roma fu considerevole. Essa fu anzitutto la mortificazione della città universale e della capitale, isolata dal Paese e dal mondo, senza parole da dire neppure a se stessa.

Certamente, ci furono la fame, il sovraffollamento degli alloggi, e poi le lunghe solitudini del coprifuoco, l'ansia dagli ebrei e dei carcerati, il

timore che un colpo di follia portasse gli uni o gli altri a colpire con le bombe la città, così come fece un giorno il misterioso aereo che aggredì il Vaticano. Ma il maggior tormento fu la passività, il sapere che le sorti della città si giocavano altrove, magari nelle piccole capitali provvisorie dei governi dei due tronconi del Paese, alla ricerca di un margine di autonomia dagli eserciti che si affrontavano nella penisola.

Il governo repubblicano non pensò neppure a installarsi in Ro-

ma, rimasta dominio di proconsoli tedeschi; archivi, funzionari vennero sfollati al nord; a un certo momento, con lo sbarco di Anzio, la città divenne retrovia e per mesi intese, sbavato ma insistente, il tuono dei cannoni. La resistenza prendeva gradualmente corpo, ma non poteva esserci accordo sul come comportarsi dentro la città, se limitarsi a isolare gli occupanti, o rischiare rappresaglie attaccandoli nei vicoli, così come i gruppi armati facevano sui Castelli.

**LA LIBERTÀ, IERI COME OGGI,
NON VIENE MAI DONATA: ESSA SI CONQUISTA,
E LA SI DIFENDE GIORNO DOPO GIORNO,
MOMENTO DOPO MOMENTO**